

Vocazione di Matteo

Matteo 9,9-13

[In quel tempo],⁹ mentre andava via, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

¹⁰Mentre sedeva a tavola nella casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e se ne stavano a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. ¹¹Vedendo ciò, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». ¹²Udito questo, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. ¹³Andate a imparare che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici*. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori».

In questo testo del [vangelo di Matteo](#) viene riportato l'episodio della vocazione di un pubblicano che, secondo la tradizione, sarebbe l'autore del primo vangelo. La vocazione di questo personaggio viene narrata da Marco nella prima raccolta di episodi che illustrano l'attività di Gesù dopo il suo ritorno in Galilea (cfr. Mc 2,13-17), ma il suo nome non è Matteo bensì Levi. Essa è l'occasione della seconda delle cinque controversie con gli scribi e i farisei che si trovano al centro della sezione. Lo stesso episodio, riportato anche da Luca (Lc 5,27-32), viene ripreso da Matteo all'interno della raccolta di dieci miracoli che fa seguito al discorso della montagna (cc. 8-9) insieme alla controversia marciiana che lo precede (guarigione di un paralitico) e a quella che lo segue (discussione sul digiuno). Se lo stesso Matteo fosse l'autore del primo vangelo, risulterebbe per lo meno strano che racconti la sua vocazione riprendendola semplicemente da una fonte precedente. Il racconto di Matteo infatti segue da vicino quello di Marco con la semplice aggiunta del v. 13. Esso si divide in due parti di diverse proporzioni: la chiamata del discepolo (v. 9) e la controversia con i farisei (vv. 10-13).

Nel v. 9 viene descritta succintamente la vocazione del discepolo. Marco aveva introdotto il racconto con alcuni dettagli riguardanti le circostanze in cui l'episodio aveva avuto luogo: Gesù si trovava lungo il mare, circondato dalle folle alle quali stava insegnando (cfr. Mc 2,13). Matteo invece inizia il racconto limitandosi a osservare che il fatto è avvenuto mentre Gesù «passava di là», cioè da Cafarnaò (cfr. 9,1). Ma diverge da Marco soprattutto in quanto attribuisce al personaggio incontrato da Gesù non il nome di Levi figlio di Alfeo bensì quello di Matteo. Questo cambiamento ha evidentemente lo scopo di dare a questo personaggio una dignità apostolica (Levi non figura nelle liste dei Dodici) e di identificarlo con l'autore del vangelo, il quale, essendo parte in causa, assume così i connotati del testimone oculare. Ma in realtà si tratta di un semplice espediente letterario perché il racconto non è scritto dal protagonista, ma dipende da Marco.

Matteo/Levi era seduto al banco delle imposte (*telônion*): si trattava quindi di un esattore delle imposte, un pubblicano. Egli apparteneva a una categoria di pubblici dipendenti che erano considerati come peccatori non solo perché sfruttavano il loro popolo estorcendo più del dovuto, ma anche perché tenevano costanti rapporti con i gentili, i romani, di cui erano stretti collaboratori. La sua vocazione avviene esattamente come quella dei primi quattro discepoli (cfr. Mt 4,18-22). Gesù gli dice: «Seguimi» e Matteo si alza e lo segue: è sottinteso che egli abbandona la famiglia e la professione (cfr. Lc 5,28). Ma il fatto che Gesù chiami un personaggio così compromesso agli occhi della gente, proprio nel momento in cui sta esercitando la sua professione, assume un significato provocatorio le cui conseguenze verranno messe in luce nella seconda parte del racconto.

Subito dopo Matteo riferisce un fatto capitato a Gesù mentre si trovava a tavola nella casa; al seguito di Marco, l'evangelista non dice espressamente che questo pasto sia avvenuto nella casa di Matteo; Luca invece sottolinea che Levi fece per lui un grande banchetto nella sua casa (Lc 5,29). L'idea che la vocazione sia seguita da un banchetto d'addio viene ricavata dal rac-

conto della vocazione di Eliseo il quale, dopo essere stato chiamato da Elia, si congeda dai suoi con un banchetto (cfr 1Re 19,19-21). Ciò sembra in contrasto con il fatto che in un'altra occasione Gesù non aveva permesso a colui che aveva chiamato di andare a salutare i suoi genitori (cfr. Lc 9,61). Trattandosi della casa di un pubblicano, è chiaro che con Gesù prendono posto a tavola, oltre ai suoi discepoli, anche diversi colleghi di Matteo/Levi e altri che appartengono alla categoria dei peccatori (v. 10): costoro non erano certamente persone condannate per qualche crimine ma gente comune che non si attenevano a una rigida osservanza della legge, non si curavano delle leggi di purità o erano addetti a mestieri proibiti, oppure anche semplicemente gentili, ritenuti «peccatori per natura» (Gal 2,15). Essi erano considerati come "impuri" e con loro i giudei osservanti non potevano condividere la mensa, che rappresentava un importante segno di comunione.

Il fatto che Gesù si sieda a mensa con tutti costoro costituisce perciò un'occasione di scandalo per i farisei, i quali, pur non essendo tra i commensali, assistono al fatto e ne domandano spiegazione non direttamente a Gesù, ma ai suoi discepoli (v. 11). Secondo Matteo, che segue qui Marco alla lettera, Gesù ode la domanda e risponde prontamente che non sono i sani, ma i malati che hanno bisogno del medico (v. 12); egli perciò non è venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori (v. 13b). Questa affermazione è volutamente provocatoria nei confronti dei farisei: come il malato, e non il sano, ha bisogno del medico, così anche il peccatore, e non il giusto, ha bisogno di essere chiamato da lui. Questa risposta a prima vista contiene un elogio dei farisei, considerati come giusti, ma in realtà ne rappresenta una condanna: nessuno infatti è giusto davanti a Dio, e chi pretende di esserlo, non potendo essere chiamato da Gesù, rischia di restare escluso dal regno di Dio.

Tra le due frasi ricavate da Marco, Matteo aggiunge un'esortazione: «Andate e imparate che cosa significa: Misericordia voglio e non sacrificio» (v. 13a). Secondo il primo evangelista Gesù si rifà a un testo profetico (Os 6,6), lo stesso citato sempre da Matteo anche a proposito del giudizio dato dai farisei nei confronti dei discepoli che in giorno di sabato strappavano spighe per nutrirsi (Mt 12,7). Secondo Osea YHWH rimprovera gli israeliti perché, invece di convertirsi a lui, si limitano a offrirgli innumerevoli sacrifici. Ciò che YHWH si aspetta è espresso con il termine greco *eleos*, che corrisponde all'ebraico *hesed*, che indica la fedeltà a una persona, coniuge, parente o amico, con la quale si ha un rapporto molto stretto. In Osea la fedeltà è richiesta da Dio anzitutto nei propri confronti, e solo secondariamente nei confronti del prossimo, mentre in Matteo, come risulta dal contesto, il prossimo viene in primo piano.

La chiamata di Matteo/Levi e il pasto con i pubblicani e i peccatori è un altro passo nel cammino fatto da Gesù per abbattere tutte le barriere che separano le persone tra loro, e in definitiva da Dio. Il fatto che egli si rivolga ai peccatori e offra a loro la salvezza mette in crisi coloro che si ritengono giusti, mostrando che anch'essi hanno bisogno del medico sebbene non se ne rendano conto. Mettendo sulla bocca di Gesù la citazione di Os 6,6, l'evangelista mostra che tra Gesù e i farisei c'è un baratro incolmabile. Mentre per costoro la legge con le sue prescrizioni costituisce l'orientamento di tutta la vita religiosa, per Gesù ciò che conta è il rapporto tra persone, basato su una fedeltà che sfocia nella misericordia e nel perdono. Persino i sacrifici che costituivano il centro della religione ebraica sono messi da Gesù in secondo piano: il rituale deve essere al servizio di un rapporto vero tra le persone, altrimenti diventa un ostacolo che si frappone al piano della salvezza.